

Parte I

**La mediazione tra prevenzione e
risoluzione del conflitto sociale**

Sezione I

La mediazione nel mondo: profili antropologici e comparatistici

Una giustizia altra e alta

Maria Martello

La recente riforma della giustizia sembra riconoscere alla mediazione, finalmente, il ruolo che le appartiene anche nell'ambito complesso del diritto. Un cambio di passo certamente che potrebbe dare una svolta rivoluzionaria in una logica divergente rispetto al decreto n. 28/2010. Propone infatti un paradigma autenticamente altro e alto, nel quale io ho creduto da fine anni '90, che ho studiato declinando un modello umanistico-filosofico e ideando un piano *ad hoc* di formazione della nuova figura professionale.

Quanti in passato ce ne siamo occupati con un fare riflessivo sentivamo il bisogno di un dibattito accademico, dell'apporto della comunità scientifica e delle varie discipline di ricerca per giungere alla definizione dello statuto epistemologico.

La proposta di questo evento conforta, rassicura e motiva a continuare ad impegnarsi per l'attuazione piena di questa parte della Riforma della Giustizia.

Oltretutto, e non è secondario, il convegno è organizzato in modo congruente ai principi della mediazione: valorizza la diversità di punti di vista, favorisce l'incontro e il dialogo, promuove la nascita di un pensiero nuovo a partire dalla condivisione. Implicitamente quindi legittima uno stile innovativo dove l'apporto plurale di tutti i partecipanti rende protagonisti. Siamo così già nell'essenza del fare mediatico dove le parti di un contenzioso vengono messe in condizione di trovare loro stesse, senza deleghe, la elaborazione del loro conflitto e, grazie a questa giungere alla soluzione; dove si va oltre la competizione, oltre gli egoismi e le consorterie.

L'istituto della mediazione è una rivoluzione culturale coraggiosa. Rischiosa. Giovane e vantaggiosa.

Porta verso una giustizia differente da quella che conosciamo. È in linea con i principi evolutivi della ricerca filosofica e con gli orizzonti che ogni credo indica,

ma, soprattutto è in linea con il bisogno profondo di giustizia del cittadino: bisogno unanime seppure non uniforme.

Cosa vorrebbe la persona quando in un contenzioso personale si ritiene di vittima di una ingiustizia?

E quando è autore di ingiustizia? Sarebbe opportuno che si rispondesse schiettamente a queste domande.

Ci fermiamo per ora alla prima ipotesi, la più facile.

Quando si ritiene di subire un'ingiustizia quale giustizia si invoca? Quella dei Tribunali? Sembra di no infatti la società civile spesso così risponde: "in queste evenienze ho bisogno di parlare del conflitto che mi oppone e mi opprime; di capire meglio ciò che mi risulta un inaccettabile sopruso; di un ascolto empatico che mi faccia sentire accolto e sostenuto; ho un legittimo desiderio di trovare qualcuno che mia dia ragione".

Ricordo un procedimento penale presso l'allora Tribunale per i minorenni. Io facevo parte del collegio giudicante, il processo vedeva imputato di rapina un minorenni che si dichiarava innocente. Aveva rapinato una signora anziana davanti a un ufficio postale, portandole via la pensione e facendola cadere. La signora era stata chiamata a testimoniare.

Era arrivata, elegantissima, e aveva atteso a lungo nel corridoio del tribunale, insieme ad altri testimoni e imputati. Quel corridoio, come spesso succede, era saturo di persone ancora più dilaniate di quando erano entrate e che ne uscivano insoddisfatte nelle loro attese di giustizia, sole nell'abisso del loro dolore, della loro emarginazione, della povertà non solo economica ma anche umana.

Quando venne chiamata in aula la signora iniziò a raccontare, come un fiume in piena, come la sua vita fosse diventata un inferno dopo quella malaugurata mattina in cui era stata rapinata da un ragazzo.

Il Presidente dell'udienza la interruppe. Quello che interessava sapere e che le chiese, invitandola a rispondere, era il colore del cappellino che portava quel ragazzo. Poteva confermare che si trattava di un cappellino rosso con un logo a forma di virgola?

La signora sbottò: «Ma io aspetto da mesi di raccontare cosa mi è successo!».

Cadendo davanti a quell'ufficio postale si era rotta il femore. Da allora per paura non usciva più di casa da sola. I figli litigavano su chi dovesse fare cosa. La sua vita, dopo quel giorno, non era più la stessa, e la sua sofferenza andava ben oltre il furto della pensione.

Al tribunale di tutto questo non interessava. Giustamente: il tribunale doveva stabilire, per dichiararlo colpevole, che era stato proprio quel ragazzo ad averla rapinata. Il cappellino che indossava non era nulla per la signora rispetto al suo calvario, mentre per i giudici era tutto, serviva ad accertare la responsabilità del reo rispetto al fatto.

Il tribunale non è il luogo dell'ascolto. Non è in tribunale che la persona che ha subito un trauma può essere aiutata a elaborarlo; non è neppure il luogo dove il colpevole di un reato può vedere quali sono gli effetti sulla vittima di ciò che ha fatto.

Sempre in qualità di Giudice onorario, cominciai a domandarmi anche se a quegli adolescenti stessimo dando le risposte che il mondo degli adulti dovrebbe dare loro. La pena che veniva loro comminata era esattamente quella prevista dal codice, e restituiva simbolicamente all'autore del reato il male che lui aveva fatto, ma la ferita inferta alla società restava aperta. Per questa non c'era risarcimento. Non c'era un gesto di pacificazione con la parte offesa. Anche la ferita che aveva indotto l'adolescente colpevole a delinquere non trovava attenzione né risposte.

Iniziai a pensare che doveva esistere un altro tipo di giustizia, e scoprii che c'era. Una giustizia riparativa, che guarisse le ferite e instaurasse il dialogo, che desse alle vittime la possibilità di esternare il loro dolore e, dall'altra parte, facesse sentire responsabili quelli che la giustizia ordinaria si limitava a giudicare colpevoli. In una parola, una giustizia dove al centro dell'interesse ci fossero le persone, con la loro storia e le loro emozioni. Dove le procedure non fossero rigide e standardizzate e non ci si sentisse solo numeri.

Questo è il dono che può dare la giustizia consensuale.

In questa accezione la riforma attuale è coraggiosa.

Infatti ciò che non si esprime si imprime e primo o poi esplose senza regole né limiti. Parlare del conflitto quindi è già, in qualche modo, curativo e catartico: la via per risolverlo, per trovare la forza di immaginare soluzioni creative, riparative, generative.

Radicali le differenze con le vie giudiziarie. Diverso il valore attribuito al conflitto. Il danno non è oggettivo ma soggettivo. Non dipende dal tipo di conflitto, così come da fattispecie giuridica, ma dal significato che ha per chi lo vive. Una rapina può essere un evento di poco conto o può cambiare la vita di una persona.

Inoltre il giudizio è rigido, gli accordi di mediazione invece sono plurali e creativi.

Questo è possibile se l'accompagnamento è di alto profilo professionale, se quindi il mediatore sa curare il percorso che porta all'incontro e al dialogo, cioè oltre il monologo "tra sordi" che caratterizza normalmente il parlare di chi litiga. Se il mediatore sa condurre, senza maschere, ipocrisie e infingimenti alla ricerca delle radici profonde che hanno determinato l'evento.

Per questo deve essere lui stesso persona capace di non giudicare, di non consigliare, di mettersi in gioco senza ruoli né toghe, ma in autenticità e verità, con creatività e stupore verso l'originalità e la diversità del singolo essere umano, degna sempre del massimo rispetto.

Sono queste solo alcune caratteristiche di struttura personale dell'essere mediatore, che devono essere allenate nel percorso di formazione, a cui si aggiungono le successive specializzazioni nell'ambito in cui si opera e le procedure metodologiche.

Certamente non si può pensare di lanciare una forma della giustizia, così radicale come questa, senza considerare che le vicende umane sono sempre complesse. Né si può sostituire, o meglio affiancare, il paradigma giudiziario che conta su figure lungamente preparate, con nuovi professionisti senza che questi abbiano, in altro modo, la stessa sostanza formativa.

Occorre contare su professionisti che devono saper considerare il fatto oggettivo che contrappone i confliggenti come l'espressione finale di un groviglio che sta tutto nella sfera intima, personale, affettiva e relazionale e dargli centralità: infatti tutto ciò che nel processo non ha diritto di esserci nella mediazione diventa il centro dell'attenzione.

Questa nuova logica è ancora, e forse lo sarà sempre, un orizzonte di senso mai pienamente compiuto ma a cui avvicinarci nel modo corretto e completo.

Tante le raccomandazioni che sento la responsabilità di segnalare oggi che una nuova partenza richiede la migliore attenzione da parte di tutti: cittadini, accademia, operatori della giustizia.

Vale la pena ribadire che se si è consapevoli che la nuova mediazione è altro da quella che si è affacciata in questi anni passati, urge attivare uno studio, non solo statistico ma anche e soprattutto qualitativo, per cogliere le criticità che la precedente ha comportato e ad approntare i giusti interventi. Così evitiamo che le attuali prassi si fissino e permangano anche in presenza di un fare di altra natura richiesto dalla Riforma della Giustizia.

Il secondo passo che ci può aiutare a compiere il salto di qualità, è soffermarci sul senso dell'istituto della mediazione ancor prima di occuparci delle prassi operative, e delle interazioni col processo, entrambe pur importanti e da definire poi.

Questo rimanda, lo abbiamo già detto, alla opportunità che si definisca lo statuto epistemologico con l'apporto di diverse discipline di ricerca. E sono certa che con l'attenzione che l'accademia sta dimostrando, si possa giungere presto a definirlo a partire dai laboratori che in questi anni hanno prodotto cultura.

L'aver fatto esperienza concreta, come mediatore e come formatore, con modalità riflessiva, da tempo mi ha consentito di superare il diffuso stile enfatico buonista, perdonista, o tantomeno ieratico e consolatorio che troppo spesso viene espresso da chi considera solo la portata ideale di questa nuova linea culturale.

Per questo ritengo che la visione di mediazione ora introdotta richieda un intervento su vari piani difficile e complesso, in questo senso è rischiosa perché ancora non se ne intravedono le giuste condizioni, in particolare mi riferisco al debole dibattito sulla formazione della nuova figura professionale.

Ho visto le parti in seduta di mediazione avere comportamenti manipolatori ed in malafede che mi hanno confermato che l'animo umano è fatto anche di egoismi, arivismi, sopraffazioni, menzogne. Mai ho registrato forme di ravvedimento iniziali, nessuna delle parti ha mostrato di aver avuto l'illuminazione sulla via di Damasco iniziando il percorso di mediazione, di aver dismesso l'atteggiamento, in coscienza o pretestuosamente, conflittuale.

Questo ravvedimento può essere solo frutto di un percorso. Quale avviare? Quello, secondo me, della mediazione profonda. Io lo intravvedo nel modello umanistico-filosofico che ho ideato.

In questa modalità, il mediatore non è una figura ingenua con una visione angelicata del mondo e delle relazioni conflittuali, anzi deve ben contemplare che l'essere umano ha zone d'ombra e di luce. Deve sopportare, nel senso di saper tollera-

re, questo dato di realtà e sostenere le parti a fare lo stesso: a lui spetta il compito di saper valorizzare le zone di luce, cioè le tensioni al benessere, e valorizzarle; così lasciando ai margini quelle di ombra.

Qui sta la nobiltà e la capacità del mediatore che come un buon chirurgo non opera un paziente sano ma la sua bravura si vede sapendo intervenire sul paziente malato. Nel nostro caso sui confliggenti, entrambi, pur se in modo diverso, vittime di relazioni compromesse.

Ora noi ci troviamo nel mezzo di un paradosso. Da un lato abbiamo un popolo di mediatori benemeriti che sulla base di buoni propositi e del fascino dell'idealità, pur con scarsi riscontri economici, si sono lanciati in questa sfida. Sono anche temerari perché come dei vigili del fuoco si buttano nel fuoco del conflitto senza spesso avere le tute ignifughe, cioè la giusta preparazione.

Dall'altro abbiamo una legge che dà ampia diffusione a questo istituto, ma poco si dedica a creare le condizioni per dare effettività a questa nuova risposta al bisogno di giustizia e almeno le stesse garanzie del processo.

Questa riforma indica una svolta affascinante e improrogabile. Infatti che la persona sia un mistero è vero: non è né facile né possibile conoscerla, relazionarsi, farla evolvere, aiutarla a rinascere a se stessa. Ma questo non ci autorizza a ridurla solo alle sue azioni, e utilizzare soltanto un diritto che mette al centro i fatti.

Pur col rispetto dovuto al limite umano di non poter infrangere il mistero dell'uomo, deve restare ferma la convinzione che al centro del nuovo modo di rendere giustizia deve essere la persona, che nel vivere reale possa accadere di fare sbagli ma questi non autorizzano nessuno a considerarli definitivi.

Lo pensiamo tutti davvero? Sarebbe bene scandagliare i pensieri reconditi che abbiamo a riguardo: se pensiamo che nessun cambiamento potrà esserci, allora abbandoniamo perfino l'idea del valore rieducativo della pena, valore spesso disatteso nelle prassi e pura dichiarazione di intenti.

Se siamo fermamente convinti dell'antropologia che si fonda sulla fiducia nell'essere umano e nella possibilità sempre e comunque di un cambiamento, allora possiamo intraprendere la via della mediazione, perfino con una visione unitaria, senza perfino graduatorie di valore.

Tutti i professionisti titolati possono, potenzialmente ed in linea di principio, condurre sia mediazioni penali che civili, familiari, sociali, scolastiche.

In questa logica la giustizia riparativa non è altro dalla giustizia consensuale: sono differenti solo apparentemente.

Ogni conflitto trattato nel suo significato umano segue le stesse categorie e procura ferite; richiede la stessa formazione di base centrata su una formazione filosofica e antropologica, a parte la specializzazione finale per conoscere gli innesti nelle procedure giuridiche specifiche a cui si applica.

Prendiamo pure ad esempio la situazione che facilmente viene percepita come più complessa, quella penale, è facile rendersi conto di come pregiudizio, stigma, desiderio di vendetta, scarsa disponibilità al dialogo e mancanza di rispetto per il diverso punto di vista dell'altro, la confusione tra persona e azione compiuta, con-

tribuiscono a determinare una narrazione fuorviante del sistema penitenziario ma, ancor più, del senso della pena e della sua reale capacità di incidere sul comportamento deviante degli autori di reato.

Se questa logica prevale allora mettiamo tutti in galera e buttiamo la chiave. Altrimenti pur a fronte di un quadro tanto cupo, si sentirà fortemente l'esigenza di guardare a un nuovo modello di giustizia, per noi quello mediativo, che possa meglio rispondere alle esigenze della società civile, attraverso approcci in grado di ricostruire lo strappo che il reato, ed in generale il contenzioso, ha creato e di guarire, per quanto possibile, le ferite derivanti dalle condotte criminose.

E se anche nulla importasse del reo e del suo destino, pesantemente segnato dalle attuali scelte di politica di intervento sul crimine, non si dovrebbe dimenticare che la società libera non trae alcun vantaggio dall'abbandonare persone al destino della devianza; al contrario ne esce più debole, insicura e fragile, impegnata come è a strutturare strategie repressive – mai abbastanza efficaci – per difendersi dai “cattivi” che non riescono o non vogliono cambiare.

Invece, essere parte attiva di un percorso che ha come obiettivo l'inclusione sociale e il recupero delle potenzialità anche dell'essere umano che ha sbagliato, favorisce la creazione di società più sicure e restituisce un ruolo centrale alle vittime di reato.

Mi piace ricordare inoltre che, se anche gli aspetti umani non fossero una priorità per tutti, si dovrebbe pensare a un modello alternativo all'attuale anche solo per una questione di riduzione dei costi esorbitanti di un sistema che ha ormai ampiamente dimostrato di non saper raggiungere la finalità costituzionalmente sancita.

È dunque a questo punto che il modello riparativo ci viene in soccorso, offrendoci la possibilità di raccogliere le sofferenze delle vittime e della collettività tutta e, insieme al reo, farcene carico affinché a una situazione di dolore si possa far nascere un equilibrio nuovo, basato su una maggior consapevolezza di tutte le parti coinvolte e sul desiderio comune di un cambio di rotta.

Se ripagare il male con il male (la privazione della libertà a fronte di un reato commesso) ha ampiamente dimostrato di non poter essere né la soluzione per il raggiungimento di luoghi più sicuri nei quali poter vivere, né la spinta verso un cambio di vita – oggi, il potere deterrente del carcere è praticamente nullo, visti gli alti tassi di recidiva di chi porta a termine una condanna detentiva, rispetto a chi la sconta in tutto o in parte sul territorio – è necessario avere il coraggio di effettuare una scelta di campo forte, in grado di superare il desiderio di vendetta.

È oggi urgente, ma forse lo è ormai da troppo tempo, decidere da che parte stare senza mezzi termini: dalla parte dell'uomo o da quella della pena. Se la scelta va in direzione dell'uomo in quanto tale – autore o vittima di reato che sia – lo strumento non può che essere quello riparativo, per sua natura in grado di restituire alla collettività persone nuove, migliori, persone che il carcere, invece, avrebbe solo lasciato ai margini della società, per convincerci ancora una volta che ghettizzare i cattivi ci faccia vivere tutti più sicuri.

Se la scelta va in direzione dell'uomo, vinciamo tutti e il paradigma riparativo ci sostiene fortemente nel cammino verso questo importante risultato.

L'attuale crisi del sistema punitivo nasce dalla constatazione che la pena indurisce il reo e quando torna in comunità dopo la detenzione è peggiore di quando vi era entrato. I dati sulla recidiva ne sono il segnale inquietante. Molti hanno lamentato in passato che la riforma del processo penale per esempio ci ha lungamente afflitto, nel senso che nel tempo si sono prodotte solo delle toppe tanto che qualcuno ritiene l'attuale normativa una nave molto rappezzata che continua a fare acqua da tutte le parti.

La mediazione, così come l'abbiamo intesa, invece impegna l'essere umano alla più alta realizzazione di sé e ad una evoluzione rispetto al degrado della vicenda criminosa, conflittuale.

Quando in famiglia un figlio sbaglia, il genitore, responsabile e amorevole, non si limita a stabilire che pena dargli ma si pone il problema di rispondere alla sua azione in modo che si raddrizzi, evolva.

Il mio interesse alla mediazione nasce assistendo alle perfette liturgie del tribunale per i minorenni che per nulla incidono sul bisogno dell'adolescente che attraverso i suoi comportamenti devianti lanciava alla società il suo grido estremo di aiuto, la denuncia dell'insopportabilità anche per lui del tunnel negativo in cui si era cacciato, per motivi sempre diversi e comunque significativi.

Lo Stato, che assume su di sé la regolazione dei contenziosi, tace sulle vicende umane che stanno dietro e prima del fatto. Gli attori della giustizia retributiva, giudici, pubblico ministero, avvocati, presentano le loro posizioni in modo unilaterale in un ambito fortemente proceduralizzato.

Invece, con il nuovo Istituto i protagonisti di un contenzioso finora estromessi, sono messi al centro. La dimensione relazionale sostituisce quella unilaterale. La modalità di scambio è il dialogo. Non c'è un filtro formale come nel processo; oltrepassa quindi la crisi dello statalismo, della giustizia retributiva, pone le sue radici nella cultura cristiana ed in genere in ogni ricerca spirituale: nulla a che vedere con il perdono strumentale per aver benefici dal giudice o semplicemente di facciata. Ha come effetto un faticoso lavoro di scavo dentro di sé e di ascolto dei propri bisogni interiori anche quando molto velati dalle scelte devianti.

Questo lavoro può avvenire grazie all'ascolto dei bisogni violati nell'altro e al racconto degli effetti che su di lui hanno avuto i suoi comportamenti.

È quindi la consapevolezza di un'altra antropologia che spinge a comportarci di conseguenza per un cammino che ci porti a non aver più bisogno che le attuali vie giudiziarie siano le uniche percorribili. E questo vale per tutti i contenziosi, sia penali che civili.

Il diritto è materia viva e muta nel tempo.

Ora la mediazione dei conflitti si pone, dirompente e rivoluzionaria, come giustizia riparativa, con un paradigma giuridico nuovo, a se stante. Epilogo di un movimento di pensiero molto profondo e dell'introduzione di una rivoluzione laicamente spirituale che si centra sulla persona prima che sui fatti, come già detto. Questi restano oggettivamente da sanzionare ma la persona va riconosciuta nel suo potenziale di cambiamento basato sul principio che l'essere umano è strutturalmen-

te programmato per evolvere anche attraverso le criticità dei comportamenti negativi messi in atto. Il principio su cui si basa è quello della fiducia nel singolo e nell'importanza della relazione tra gli uomini: è attraverso il confronto con gli altri che si ha la possibilità di salvarsi.

La mediazione, così intesa, va al cuore della giuridicità il cui scopo è di ricreare le condizioni per una convivenza pacifica. Realizza il senso più volte citato nella nostra costituzione ed in particolare l'art. 27 che pone come scopo unico della pena la finalità rieducativa.

L'istituto della mediazione può essere utile ai giudici. Non direi che è il carico del ruolo, dei processi loro assegnati, ad appesantire la loro vita. Per la funzione che svolgono hanno il carico di decidere sulle vicende altrui: questo pesa molto con evidenti danni professionali. Se si trattasse solo di decidere in termini di diritto sui fatti potremmo avere una giustizia jukebox, ma così non è. La dimensione personale, che rende ogni caso unico impegna la decisione del giudice e spesso rovina la sua serenità. Da un lato gli sfuggono le informazioni utili per essere certo di ciò che sentenzia in quanto nel processo non c'è stato il dovuto spazio per raccogliere elementi personalistici, dall'altro pesa la responsabilità di assumere su di sé la decisione sulla vita altrui. Spesso si dibatte nel dubbio e arriva non alla certezza ma solo ad un ragionevole convincimento.

Potrebbero trarre molto beneficio dal sapere che le parti in causa hanno avuto la cura della dimensione dei vissuti da parte dei mediatori, oltre che magari vedere diminuire il carico di lavoro perché molte cause si chiudono senza arrivare a lui.

La mediazione può essere utile agli avvocati, non raramente sfiniti essi stessi dal protrarsi del contenzioso che loro conducono in termini di articoli di legge e di procedure processuali ma che il cliente porta in termini di angoscia e di vissuti.

Costretti spesso non tanto a far valere il bene e la giustizia ma a trovare, tra le pieghe dell'ordinamento, le vie più vantaggiose per il cliente anche quando a volte non onorevoli né limpide. Portano in definitiva così il cliente, sul filo del diritto, nella logica della lite che soddisfa la sua sete di rivalsa e di vendetta nell'immediato ma non il vero bisogno che resta quello di una uscita onorevole per sé e per controparte, che consenta il riconoscimento della reciproca dignità e favorisca la ripresa della relazione. L'avvocato che bene assiste il cliente nella nuova modalità mediativa, sollevato da atti burocratici senza fine, avrebbe l'onore di essere apprezzato nel tempo dal cliente perché ha fatto davvero il suo interesse. Con conseguente diritto a riconoscimento economico.

Chi non pagherebbe volentieri un chirurgo che gli ha salvato la vita piuttosto che uno che lo ha condotto in un calvario di mille ferite?

La mediazione fa bene alla parte e alla controparte. Avvia l'assunzione di responsabilità, agevola l'emersione delle radici dell'accaduto e scioglie i nodi del vissuto fino al reciproco riconoscimento di valore; apre alla dimensione dell'altro: è l'ascolto del dolore che fa misurare il disvalore della propria azione; fa nascere il desiderio, non l'obbligo, di risarcire e riparare. Così la logica riparatoria disattiva quella sanzionatoria che si basa sulla coercizione: se la mediazione ha funzionato è

l'autore del reato, la parte in generale, che sente vitale per sé risarcire. Rammendare lo strappo significa quindi rammendare se stessi.

Ecco realizzata la logica della mediazione che va oltre la dimensione astratta valoriale, dove il disvalore del fatto è oggettivamente definito dalla legge per incarnarla nella realtà dei protagonisti.

Nella giustizia retributiva l'afflizione, la pena riguarda l'autore del reato e non produce alcuna conseguenza sulla vittima. Nella mediazione la vittima è protagonista e può evolvere da un ruolo con cui può essere doloroso convivere. La giustizia riparativa serve quindi all'individuo che, con le opportune cure, può affrancarsi dal male compiuto maturando il desiderio di dissociarsene; di nascere e rinascere dalle proprie ceneri, novella araba fenice. In sintonia con le leggi della vita: del cambiamento continuo, del nascere e rinascere a se stessi. Ogni giorno.

Fa bene alla società perché abbatte la recidiva, diminuisce il proliferare dei processi, rende più soddisfatti perché restituisce alle parti la dignità di poter trovare, in modo più flessibile e creativo, la soluzione al loro problema, promuovendo un percorso di adultizzazione che supera la facile delega dei propri problemi ad un terzo, al giudice.

Tutto ciò esclude l'ipotesi di valorizzare la mediazione per espellere dai tribunali il contenzioso e demandarlo ad altri per mancanza di risorse: questo sarebbe un grave danno, sarebbe come negare il diritto ad avere giustizia. La giustizia deve essere garantita sempre anche a chi sceglie questa via per trattare il suo problema. In questo senso le scelte operate solo per ragioni deflattive sono una deriva pericolosa e financo inutile ed inefficace.

Per queste ragioni serve a noi avere il coraggio di affrontare la sfida di riaprire il dialogo tra umani, sfida da mettere al centro delle nostre attenzioni scientifiche e professionali.

Si può decidere come operatori della giustizia di ignorarla e di squalificarla, di combatterla o invece di combattere per attuarla in senso pieno.

Può accadere che la nuova via soppianti l'altra ma questo per ora rimane pura ipotesi. È probabile che le vie giudiziarie e quelle mediative vadano su binari paralleli e restino realtà che non si incontrano: io credo che oggi il grande impegno a cui siamo chiamati è quello di costruire le interazioni corrette.

Certo c'è un rischio: rimanere "nel nostro carcere" cioè nella nostra paura del cambiamento che ci fa preferire squalificare ciò che ancora non è del tutto noto per restare nel mondo che conosciamo pur se scomodo.

Si tratta di un meccanismo simile a quello che mettiamo in atto quando facciamo fatica a considerare la possibilità del cambiamento nell'altro, se controparte o, ancor più, se reo.

La prima catarsi parte da noi.

